

Osservavo Giuseppe, il mio vicino di casa, completare un cancello di ferro per recintare il suo giardino. Inizialmente martellava energicamente, ma era un uomo anziano e non aveva una resistenza fisica abbastanza prolungata e col passare dei minuti il suo braccio diventava pesante. Sudava, si tolse il maglione rimanendo con una maglietta bianca di cotone.

Improvvisamente notai una serie di numeri incisi sul suo avambraccio sinistro. Lui sentì il mio sguardo fisso sulle cifre e ne fu un po' imbarazzato. Mi chiese se ero a conoscenza della sua esperienza nel campo di concentramento di Auschwitz durante la Seconda Guerra Mondiale.

Non riuscivo a rispondere; nella mia testa immaginavo le sofferenze che probabilmente aveva vissuto e che ancora portava con sé, nei suoi ricordi.

Era il 9 ottobre 1944, aveva solo diciotto anni quando un gruppo, formato da cinque partigiani, chiese ospitalità nella sua casa in campagna per un breve periodo, il tempo di far perdere le loro tracce ai tedeschi.

La famiglia era composta da sette persone: Giuseppe, i due fratelli, le due sorelle e i genitori, Lina e Carlo. Dubitavano per la loro sicurezza, ma vedendo il viso dei combattenti che imploravano, accettarono.

I partigiani si mostrarono persone gentili che si accontentavano di ciò che veniva loro offerto.

Sul finire della settimana, però, una notte, l'intera famiglia venne svegliata dalle grida dei tedeschi che ordinavano ai rifugiati di uscire in fretta.

I cinque uomini non fecero in tempo a nascondersi che i tedeschi s'infilarono in casa arrestandoli e portando via anche la famiglia di Giuseppe.

Vennero condotti tutti in caserma. Insieme con loro si trovavano molti ebrei, partigiani, testimoni di Geova, omosessuali, handicappati e altre persone che per i nazisti non erano di razza ariana o non condividevano la sua ideologia.

Improvvisamente un uomo cominciò ad urlare incitando i compagni a reagire, immediatamente una SS caricò il fucile e lo uccise mostrando ai presenti la fine che avrebbe fatto chi si fosse opposto. Dopo qualche ora a Giuseppe e agli altri venne comunicato di incamminarsi verso la stazione di Milano. Fortunatamente si trovavano a pochi chilometri di distanza.



Quando finalmente arrivarono, si fermarono al BINARIO 21, salirono su un vagone-merci. Nessuno, a parte i tedeschi, era a conoscenza della destinazione e della durata di quel viaggio inquietante.

Dopo diverse ore la gente era stremata, i bambini abbracciavano le madri impaurite, uomini, donne, anziani, giovani adolescenti, tutti erano pressati in un buio vagone durante lo spostamento lunghissimo. Passarono giorni, finché arrivarono a destinazione: Auschwitz.

Si aprirono le porte del vagone e la gente scese dal treno in mezzo al campo. Fu l'ora della selezione. Le persone deboli, malate o in qualche modo inabili, vennero immediatamente indirizzate alle camere a gas, i rimanenti erano destinati ai lavori forzati.

Vennero rasati e marchiati, non avevano più un nome, ma un numero da imparare in tedesco per essere riconosciuti durante l'appello: erano considerati "stücken", pezzi.

Giuseppe era stato "fortunato", lui e il padre erano stati valutati adatti al lavoro, ma la madre e le due sorelle erano troppo magre e deboli ed erano state destinate alla camera a gas, ma Giuseppe e Carlo non ne erano al corrente.

Erano stati assegnati a un gruppo di una trentina di persone, venne loro consegnata una tuta a righe e vennero portati in una baracca troppo stretta per così tante persone, ma non importava alle SS. Venne loro permesso di dormire fino al mattino dopo. Furono, poi, condotti in un campo per fare l'appello, chi non sapeva il proprio numero in tedesco era spacciato. Un uomo suggerì al suo vicino che non conosceva la lingua tedesca, una SS se ne accorse e li uccise entrambi con un colpo in testa. Passarono tutta la giornata a rispondere all'appello. Alla sera venne loro consegnato un pezzo di pane e una ciotola di acqua per bere. Il giorno successivo a ognuno di loro venne affidato un lavoro pesante erano controllati da sentinelle che spesso si divertivano a ucciderli o a farli soffrire. La vita di un uomo era in balia dell'umore di persone spietate che potevano decidere di eliminarlo in qualunque momento.

Giuseppe si sentiva solo, era considerato una macchina da lavoro, era distrutto, voleva svegliarsi da quel brutto incubo, ma non era un sogno, era la realtà di uomini spietati che s'impadronivano della vita degli altri, persone innocenti finite lì perché avevano la pelle di colore diverso, per aver aiutato qualcuno o perché erano considerate di una razza inferiore con diverse tradizioni e culture. "Non è possibile che esistano uomini che decidono della vita di milioni di altri esseri viventi per formare un'unica razza con un unico colore di capelli, di pelle, di occhi. Non ha senso!".



Questi erano solo alcuni dei tremendi pensieri che attraversavano la mente di Giuseppe e degli altri deportati.

Una notte il cielo era buio, la luna e le stelle erano coperte da immense nuvole grigie che rendevano ancora più inquietante la permanenza ad Auschwitz. Un gruppo di SS ubriache gironzolava per il campo, per divertirsi entrarono nella sua baracca e trascinarono due uomini all'aperto, quelli più vicini alla porta. Tutti all'interno della baracca si svegliarono, non capivano cosa stesse succedendo, all'improvviso due colpi di fucile diedero la soluzione al quesito: per divertimento un gruppo di tedeschi aveva ammazzato due uomini innocenti che dovevano ubbidire ai loro ordini. Le notti successive era quasi impossibile addormentarsi a causa del terrore che qualcuno ti uccidesse per piacere.

Passarono i mesi, ogni giorno le stesse cose, sempre più angoscia e sgomento. Giuseppe ora pesava quarantatre chili per un metro e ottanta di altezza.

Era l'aprile del 1945, non capiva perché i tedeschi stavano distruggendo le camere a gas, i mezzi di persecuzione, stavano bruciando armi, gli ufficiali scappavano per sfuggire alla cattura. Qualcuno stava arrivando: i Russi. Qualche settimana dopo, quando irrupero nel campo di Auschwitz, erano presenti solo le persone perseguitate ancora in vita e quei pochi soldati che ancora non erano riusciti a fuggire.

Giuseppe ce l'aveva fatta, ma il padre no. Era morto il giorno prima di tifo, una malattia di cui ci si ammalava molto facilmente vivendo in quelle condizioni igieniche. Pochi dei prigionieri liberati sopravvissero e tra loro c'era Giuseppe che è riuscito a portare la sua testimonianza fino a me.

La sua fortuna è stata quella di essere internato negli ultimi mesi dello sterminio, di essere giovane e di non aver mai rinunciato alla sua dignità di uomo in quei lunghi mesi cercando di aiutare i compagni e credendo fortemente nella vita.

Osservavo i suoi occhi che nel tornare al passato avevano rivissuto quei periodi di terrore che un uomo non deve mai vivere. Rinunciare alla propria identità, agli affetti, al piacere di un pasto caldo, di un luogo semplice, ma che scalda il cuore: ciò non dovrà mai più accadere.



Carmela Cortese 3ª

Lezioni di memoria per non dimenticare.

LUPEZZA CARLOTTA
(scrittrice italiana 1927-1998)

PENSAVA FOSSE SOLO UN INCUBO

Pensavo fosse solo un incubo.

Li vidi entrare,

ebbi paura per me

e per i miei bambini,

ci presero tutti.

Con violenza

ci buttarono sul camion,

ci ammassarono uno vicino all' altro come fossimo bestie,

ci trattarono in modo pessimo.

Pensavo fosse solo un incubo.

Arrivammo in campo di concentramento;

con violenza

ci scaricarono,

ci misero in fila, ci visitarono e

ci fecero spogliare.

Pensavo fosse solo un incubo.

Ci diedero vestiti

vecchi ,

sporchi,

rovinati,

con sopra scritto un numero,

una matricola,

da quel momento era il mio nome.

Pensavo fosse solo un incubo.

Lavoravo molte ore al giorno

per poi...

Avere solo un pezzo di pane,



Carlotta Lupezza

CADELBOSCO DI SOPRA

avere un letto da dividere
con altri,
vivere in condizioni miserevoli,
solo perché sono un' Ebreia.

Pensavo fosse solo un incubo.
Volevo convincermi che fosse solo un incubo,
ma invece...
Era solo una brutta realtà,
una realtà che non volevo vedere.
Avevo voglia di vedere i miei bambini,
sono stata divisa da loro
appena
arrivati a Mauthausen.

Mi mancavano,
ero sola,
non avevo più nessuno
avevo perso anche la speranza di pensare che fosse solo
un incubo.
Non mi davo più pace,
in quel momento volevo solo rivedere le persone care.
Il pensiero che potevo non
rivederle più
era un peso.

Al solo pensiero
che quella era la realtà,
avrei preferito
fosse solo un incubo.

Ho trovato questa poesia in un cassetto del vecchio comodino di mia madre.
Penso che in quei momenti mia madre abbia avuto molta paura; vedere che le
prendevano tutti i bambini secondo me è una cosa troppo brutta. Arrivare nei
campi di concentramento, doversi dividere da loro e vivere in condizioni mise-
revoli deve essere una sensazione strana.
Conoscendo mia madre, penso che lei volesse fosse un incubo.
Nei campi tutto questo era realtà.



CADELBOSCO DI SOPRA

Hu Siven 3°B

Hu Siven



Filippo Gemmi 3°C

Lezioni di memoria per non dimenticare.

Tutti abbiamo il diritto e il dovere di ricordare.

Ricordare per non negare perché la storia insegna; ricordare perché uomini, donne e bambini senza colpa sono stati torturati e portati alla morte. Da 9 anni nel nostro paese si dedica il 27 gennaio alla memoria, al ricordo di una tragedia che sembra tanto lontana, ma che risale solo a poco più di mezzo secolo fa. Il 27 gennaio le truppe sovietiche sfondano i cancelli di Auschwitz e liberarono i pochi prigionieri rimasti vivi. Per questo è stata scelta proprio questa data. "Shoah" in ebraico significa "annientamento" e indica perfettamente i crimini commessi contro una parte dell'umanità: la comunità ebraica. Spesso si usa la parola "olocausto" per indicare lo sterminio di questo popolo, ma olocausto significa sacrificio volontario offerto a Dio e quindi non può essere un termine adatto per spiegare ciò che è stato. È stato ufficialmente dichiarato che circa sei milioni di ebrei sono stati uccisi, il 72% di quelli che abitavano in Europa, un dato drammatico che dimostra di quale portata sia stato il genocidio nazista. Inoltre dobbiamo anche ricordare che la foga nazista non si sfogò solo sugli ebrei, ma anche sugli zingari, i malati di mente, gli handicappati, i testimoni di Geova, gli omosessuali e gli oppositori politici. Insomma, annientò tutti quelli che mettevano in pericolo la prosperità del Reich, che inquinavano la razza ariana, la razza pura per eccellenza o che si opponevano all'ideologia e al programma nazisti.

La Shoah punta il dito sulla mostruosità, sulle atrocità commesse, ma soprattutto giustificate in nome di quella razza che doveva vincere su tutti, che doveva conquistare il mondo. Quel mondo silenzioso e indifferente, impaurito e allo stesso tempo vigliacco, incapace di far valere i propri diritti e quelli di uomini sterminati solo per la colpa di essere nati ebrei.

Quasi tutti tacquero, solo pochi si fecero sentire ma la loro voce era troppo debole, il loro urlo di rabbia troppo stridulo, così, quel silenzio rese possibile tutto ciò.

Furono dettate le leggi di Norimberga; le leggi razziali; furono costruiti i campi di concentramento; furono deportati milioni di ebrei. Essi dovettero abbandonare la loro casa, il loro paese, il loro cielo per andare a lavorare in condizioni disumane e per non tornare mai più.



Per molti, troppi, questo fu un viaggio di sola andata: un viaggio verso la morte, verso la "soluzione finale" verso lo sterminio di massa grazie alle camere a gas e ai crematori che funzionavano 24 ore su 24, a ritmo ininterrotto, dove tutto veniva cancellato, perché tutto doveva rimanere sconosciuto, nel silenzio. Quel silenzio che noi dobbiamo rompere per far sì che tutti conoscano e che tutti riflettano, perché non possiamo rimanere indifferenti a questo. L'indifferenza porta ignoranza, e l'ignoranza porta a questi grandi errori. Dobbiamo essere in grado di ascoltare per capire. Ricordare che noi siamo fortunati, perché viviamo in una società che ci permette di essere liberi di pensare e di scegliere per la nostra vita. Credo che il 27 gennaio debba essere proprio questo, un "input" per portarci alla riflessione, al ricordo della memoria. Dobbiamo fare qualcosa che ci faccia pensare e riflettere, per far sì che la Shoah rimanga un ricordo fisso del passato e non diventi mai più presente. Non possiamo permettere che le generazioni future vivano ancora una tragedia simile, ma dobbiamo tramandare per non cancellare e non rimanere nell'apatia.

Perché l'indifferenza è uno dei mali peggiori della nostra società.

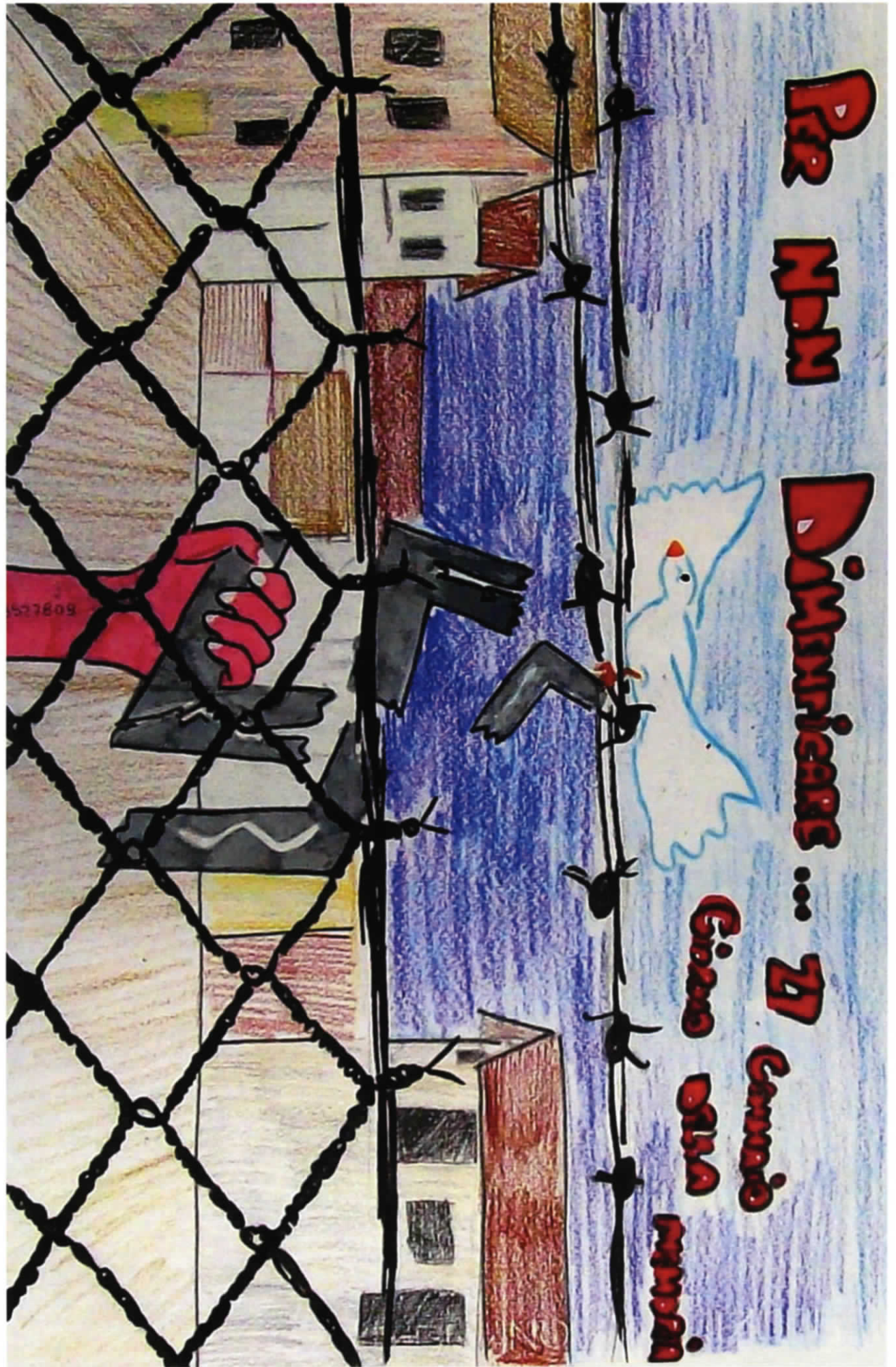
L'Europa di sessanta anni fa ha scelto il silenzio, noi invece dobbiamo parlare. Dobbiamo ascoltare le testimonianze di quei sopravvissuti a cui l'antisemitismo ha distrutto l'anima. Per gli ex deportati è difficile raccontare è un brutto tuffo nel passato, un ritorno al dolore che vorrebbero rimuovere per ricominciare a vivere veramente. Anche loro sentono di avere il diritto e il dovere di testimoniare. Devono cancellare i rimorsi perché non è una colpa essere sopravvissuti. Ricordare è un dovere, un segno di rispetto verso la morte dei loro compagni, perché essa non sia stata inutile o solo un buco nero della storia: perché non possiamo negare il passato e pretendere di costruire un futuro migliore. Io mi ritengo fortunata per aver avuto la possibilità di ascoltare le testimonianze dirette, vissute in prima persona, non filtrate o lette sui libri. Ed è anche per questo che io voglio conoscere, per raccontare ai miei figli, ai miei nipoti di questo sterminio e per aiutare la memoria collettiva a non dimenticare.



Najem Kawtar 3°D

Najem Kawtar

CADELBOSCO DI SOPRA



Sara Fossa 3°D

Sara Fossa